

Tricolore, il valore di un simbolo

Segue dalla prima

La bandiera, però, è stata storicamente connotata come vicina al nazionalismo oltre che alla nazione. In questo senso rappresenta ciò che distingue, talora ciò che si contrappone, non mai ciò che unisce, al di là delle proprie frontiere. Per questo, almeno nel nostro paese, è più facilmente assimilabile a destra, ove talora se ne è abusato, che non a sinistra, ove spesso si dimentica che proprio la Resistenza, intesa come secondo risorgimento, la ha sempre rivendicata. È quanto preoccupa il nostro Presidente, peraltro illustre europeista, quando non perde occasione per sottolineare il bisogno di unità nazionale, l'esistenza di un patrimonio storico comune

e, di conseguenza, di una comune simbologia di appartenenza; che si tratti dell'inno di Mameli, cantato a piena voce o, per l'appunto, del Tricolore. Diceva un grande teorico e politico della convivenza etnica, prematuramente mancato, il senatore Darko Bratina, italiano e sloveno, che il senso di identità nazionale è come la temperatura del corpo; che non deve essere né

Il senso di identità nazionale è come la temperatura del corpo, diceva un grande teorico della convivenza

L'unità nazionale, che è storica e istituzionale, non può essere confusa con quella politica, e nemmeno con una legittimazione reciproca che non può essere regalata

GIAN GIACOMO MIGONE

troppo alta né troppo bassa per indicare buona salute. Per questa ragione probabilmente Bratina avrebbe condiviso gli sforzi e le preoccupazioni del nostro Presidente.

Anche se nessuno può parlare a nome di Bratina, mi permetto due considerazioni. La prima: l'unità nazionale, che è storica e istituzionale, non può essere confusa con quella politica, addirittura malsana in un sistema democratico (e fin qui siamo quasi tutti d'accordo, almeno a parole), ma nemmeno con una legittimazione reciproca che non può essere regalata o, ancor peggio, oggetto di contrattazione tra le parti politiche.

Ciascuna di esse se la deve meritare di fronte al popolo sovrano, con l'osservanza dei diritti e delle regole democratiche come formulate dalla Costituzione, quella vigente, che può essere modificata secondo le procedure previste, mai diventare oggetto di scambio in nome di cosiddette operazioni politiche.

La seconda osservazione riguarda più direttamente il simbolo,

la bandiera, anche in senso materiale. Avrete tutti notato che, da quando per gli uffici pubblici è diventato obbligo esporla, troppo spesso essa pende dalle finestre o dai balconi, giorno e notte, come uno straccio sporco, non raramente stracciato non dalle pallottole dal nemico (per fortuna), ma dallo smog delle nostre città e dalla pigra trascuratezza di chi dovrebbe averne cura.

Questo semplice fatto - sfido chiunque a contestarlo, dati alla mano - significa che gli italiani,

senza distinzioni tra destra e sinistra, diffidano o quantomeno non sentono come propri simboli, cerimonie, tradizioni che i loro stessi proponenti (il presidente Ciampi è un'eccezione), talora i cittadini stessi non hanno ancora (e sottolineo ancora) meritato. In questa diffidenza, che va al di là di differenze politiche che pure pesano, si iscrive il vero nodo storico e politico ancora

E appunto la temperatura non deve essere né troppo alta né troppo bassa per indicare buona salute

irrisolto: che è il distacco tra classe dirigente (non solo politica: la Fiat insegna) e popolo, tra governanti e cittadini, tra pubblica amministrazione e utenza. È la lunga, anche nobile, sempre dolorosa storia - segnata da Caporetto, 8 settembre e Tangentopoli - di un popolo che ancora lotta per auto governarsi in una forma più compiutamente democratica e più rispettosa dei diritti di cittadinanza.

È una storia che, inutile nascondere, oggi attraversa una fase involutiva e che non ammette scorciatoie; che si tratti di bicamerale vecchie o nuove, tricolori ed inni nazionali.

I quali, invece, riacquistano significato ogni volta che vengono esposti e cantati da tutti coloro che, nei fatti, dimostrano di cercarli, almeno un poco.

Parole parole parole di Paolo Fabbrì

IPOTESI DI FUTURO

L'anno ha passato il capo e molte ipotesi di Futuro sono uscite dai cappelli a cilindro di profeti, esperti ed astrologi. Nonostante la minacciata fine della storia e slogan come "no Future" - progettoro del no global e del no logo - c'è ancora fiducia nei progetti e nelle promesse, nelle anticipazioni e nelle prospettive. Ne siamo sicuri? Proprio oggi che i programmi sono diventati codici informatici e i piani quinquennali si raggiungono con l'ascensore! Rispetto allo storicismo del secolo scorso, l'ulteriore ci interessa molto meno dell'antieriore, le proiezioni delle retrospettive. Figuratevi poi il Futuro remoto dell'utopia! Non riusciamo a staccare l'occhio dal retrovisore delle nostre tradizioni e neppure dalla memoria corta dei nostri media. All'avvenire preferiamo il tornare sui passi del passato, per rammentare e perdonare - preferibilmente noi stessi.

Anche il presente è complicato. Come procedere tra le variabili caotiche e turbolente d'un

mondo complesso? Ci piacerebbe sicuramente un destino migliore, senza guerre e globalizzazioni, ma c'è da affrontare il rischio, che è lacerante, come indica la sua etimologia: «secare». Faremo allora come i reazionari che si attivano perché la parola Futuro diventi il sinonimo di presente?

Nell'incertezza, apriamo il dizionario e la grammatica. L'etimologia del vocabolo Futuro è «creare» e nella maggior parte delle lingue il tempo verbale utilizza la modalità del volere, come l'inglese «will». Il possibile, senza marchio di garanzia, fa appello alle nostre intenzioni! In italiano e nelle lingue latine però, la coniugazione del Futuro è modellata su quella del verbo avere. Il Futuro, voce di un verbo profetico, è quel che «ha» da essere. Insomma l'avvenire è questione di volontà e di necessità. Per esempio, la volontà di resistere a certe forme di Futuro che sono necessarie solo se non si cambiano i rapporti di forza che le faranno succedere. A buon intenditor, parole, pa-

role, parole.

Ma gli esperti non ci servono - non sono mai d'accordo - e non crediamo più ai profeti - neanche a quelli di sciagura, che purtroppo hanno sempre ragione. Ci restano allora i segni zodiacali e i calcoli astrologici per rispondere alla domanda di destino, in crescita nelle società che hanno perso antiche certezze. Il nuovo anno comincia quindi sotto il segno degli oroscopi. Un'attività ludica che non merita il coro dei razionalisti: crepi l'astrologo! Se non siamo in grado di parare i disastri, impariamo dagli astri: in fondo hanno la stessa etimologia! D'altronde i segni dello zodiaco una qualità conoscitiva ce l'hanno: ci offrono una tipologia di caratteri molto più articolata della psicologia sommaria del linguaggio quotidiano. Uno Scorpione con ascendente Cancro sappiamo come trattarlo, ma che fare con uno schizzo stressato? L'oroscopo sembra il solo simulacro disponibile del nostro destino. Ma niente paura: in tempi di ingegneria genetica e di chirurgia estetica, per chi vorrà cambiare Futuro, si apriranno costose cliniche per il trapianto dei segni zodiacali.

Maramotti



Le cose che non si possono negoziare

GIANNI VATTIMO

Segue dalla prima

Nel dibattito, si fa per dire, in corso, il termine dialogo sfuma ormai verso la conversazione (che in alcune lingue vuol dire poco più che intrattenimento) e si accinge a precipitare nella pura e semplice chiacchiera. Seguendo il triste destino di parole come «riformista» e «riforme», ormai impronunciabili in qualunque discorso serio, almeno in Italia. Provate a spiegare a un amico straniero, ma anche purtroppo a un cittadino italiano medio, di che cosa si tratta nel famoso dialogo sulle riforme. Capirete anche perché il dialogo non va avanti in nessun senso. Scegliere tra premiato, presidenzialismo, semipresidenzialismo? In base a quale principio ragionevole, se nessuno di questi meccanismi istituzionali risponde alla minima esigenza con-

divisa? C'è davvero in Italia il problema di rendere più forte l'esecutivo? Ma ci facciamo il piacere, come direbbe Totò. Abbiamo un presidente del Consiglio che anticipa il messaggio di fine d'anno del capo dello Stato invadendo per ore tutte le televisioni di sua proprietà - quelle private e quelle pubbliche; che fa e disfa le leggi a misura dei processi suoi e dei suoi compagni; e dovremmo porci urgentemente la questione di come rendere più stabile e solido il suo ruolo? Ci sarebbe solo la presidenza a vita e l'ereditarietà - senza tasse di successione - della sua posizione. Diteci che c'entra tutto questo con i problemi del paese, e poi potremmo forse cominciare a «dialogare». Per ora, tutto non è altro che

chiacchiera a scopo diversivo; i partiti della maggioranza hanno bisogno di un'arena innocua nella quale (fingere di) battagliare per non perdere ogni visibilità nella nebbia dell'autoritarismo di fatto che si è ormai instaurato, e di cui nessuno sembra davvero preoccuparsi. Per i partiti - meglio, solo per i leader e leaderini - dell'Ulivo vale lo stesso discorso: siccome non si riesce a ottenere nulla con la lotta parlamentare (Cirami e finanziaria insegnano), tanto vale occupare il tempo dibattendo vacuamente (e non senza rischio di ulteriori inutili divisioni) i temi che la maggioranza ha messo all'ordine del giorno per proprio esclusivo interesse. Il rischio, se no, è quello di passare per girotondisti, spregiatori delle istituzioni, estremisti fanatici. Lo diciamo senza spirito polemico: ci spieghino, i partigiani del

dialogo, che bisogno ha la Costituzione italiana di essere riveduta in senso presidenzialista o in qualche senso analogo. Forse perché dovremmo uniformarci di più ai modelli delle «grandi democrazie» europee (o a quella americana)? Ma da tali modelli non si è fatto altro, sotto il governo Berlusconi, che allontanarci a distanze planetarie: dalla proprietà di giornali e televisioni all'indipendenza della magistratura alla impunità ormai quasi assoluta per frodatori e bancarottieri di ogni specie alla riduzione drastica dei servizi sociali (altro che Nord-Europa!) alla distruzione della scuola pubblica (altro che modello francese)... Si può anche solo pensare a dialogare con una maggioranza che ha questo

record di provvedimenti incostituzionali o decisamente anticostituzionali? Dovremmo cioè smettere di fare politica e sederci a chiacchierare, senza neanche porre il problema di alcune riforme che veramente contano: libertà di stampa e di Tv, abrogazione della legge sulle rogatorie, della legge sulla depenalizzazione del falso in bilancio (altro che modello americano!), cancellazione della Cirami e conclusione dei processi che essa ha interrotto contro ogni ragionevole esigenza del diritto? Se, come pare, ogni dialogo suppone che gli interlocutori si prendano reciprocamente sul serio, ebbene chiediamo che, per iniziare, i nostri interlocutori accettino di ristabilire questa basilare condizione di serietà; e poi ci spieghino a che cosa dovrebbero servire le riforme che essi propongono. Altrimenti, dialogare significa solo, per

la sinistra, perdere ulteriormente quel poco di faccia che le rimane, passando sopra alle gravi violazioni di ogni legalità che Berlusconi ha finora perpetrato. Otterremmo qualcosa in cambio? Non è detto, dati i rapporti di forza in Parlamento. E comunque ci sono cose - quelle elencate sopra, tra le tante - che non si possono negoziare. P.S. Sulla base di queste considerazioni, esterei a dare del «riformista» a Marx - anche se condivido quasi tutte le osservazioni di Tamburano (l'Unità del 2 gennaio), soprattutto quelle relative alla «riscolpita» di Marx da parte di molta intelligenza liberal (nel senso inglese). Ciò che egli dice sullo sviluppo del capitalismo americano spiega, e un po' giustifica, anche

che quelli che Sylos Labini (per il cui intervento del 28 dicembre lo ringrazio) indica come gli errori «economici» del mio articolo del 14 dicembre. Nei confronti di Marx io sono un po' come i cattolici nei confronti del Vecchio Testamento: saggiamente (lo dice Novallis) la mia Chiesa non mi ha mai spinto a studiarlo, e perciò non ho perso la fede. Così di Marx ho letto molto poco, e non ho nei suoi confronti tante delle motivate riserve che nutre Sylos Labini, con ben altra competenza storica ed economica. Ma la situazione internazionale di oggi (e, temo, ancor più quella di domani) non mostra proprio la ragionevolezza della previsione secondo cui potere e ricchezza tendono a ridursi sempre più in poche mani, quelle dell'impero americano, che non sopporta più nessun tipo di riformistico contrappeso?



cara unità...

La crisi Fiat e la proposta Colaninno

Giorgio Panattoni
deputato Ds collegio Ivrea Canavese

L'articolo comparso nel numero di lunedì 6 gennaio dell'Unità sul progetto di Colaninno per la Fiat mi pare davvero un cattivo esempio di informazione. Innanzi tutto esso è tutt'altro che neutrale: tifa apertamente per il finanziere mantovano (sarebbe improprio chiamarlo industriale), fa ricorso al pettegolezzo per screditare quelli che non sono d'accordo sulla sua iniziativa, è palesemente poco informato sui contenuti del progetto, che però non esita ad accreditare come positivo, con la solita tecnica dei sì dice, dei pare che, etc. C'è da chiedersi davvero il perché. Nel merito della questione, io credo ci si debba attenere ai fatti e lasciare che questi, se ce ne saranno, indichino contenuti, valori e caratteristiche della proposta. Sarà poi compito di tutti noi valutare i contenuti, le prospettive e l'adeguatezza delle soluzioni proposte. Nessun salto nel buio, nessun consenso anticipato o di maniera. Vorrei ricordare che la posizione comune delle organizzazioni sindacali, dei Democratici di Sinistra, dell'Ulivo, e di tanta altra parte della pubblica opinione è stata sino ad ora fortemente

critica sull'andamento della crisi Fiat perché il piano industriale presentato e tanto frettolosamente approvato dal Governo è stato ritenuto del tutto insufficiente.

Come conseguenza sono state ritenute inaccettabili la riduzione del personale, il sacrificio di molte sedi industriali, con la pratica chiusura di alcune fabbriche, la latitanza di General Motors dalla scena dei possibili interventi di rilancio del settore dell'auto.

Bene, il così detto Piano Colaninno non rende noto alcun piano industriale, non parla delle prospettive occupazionali, delle fabbriche, del destino dei lavoratori in cassa integrazione, dei rapporti con General Motors.

Si limita, per l'ennesima volta, a indicare una proposta finanziaria, che prevede di intervenire con massicce cessioni di società «non auto», la Toro Assicurazioni, la Fiat Avio, forse le attività editoriali, come dice l'articolo.

Cioè a proporre un modo di fare cassa vendendo attività di proprietà del Gruppo, non certo del proponente. Vendere a chi? Per acquisire quale copertura? L'articolo accenna addirittura, senza alcuna valutazione dei contenuti reali della proposta, ad un «consenso bipartizan», certamente non gratuito.

Io mi fermerei qui, sospendendo ogni giudizio sulla proposta Colaninno, e chiedendo di conoscere preliminarmente le risposte ai quesiti che oggi fanno della crisi Fiat una delle crisi più serie che l'Italia industriale abbia vissuto nella sua storia, risposte che ad oggi non ci sono.

Mi sembrerebbe innanzi tutto un atto di serietà professionale per chi fa informazione, e poi una giusta richiesta per uscire dai

pettegolezzi interessati e capire se siamo in presenza di una proposta seria e sostenibile anche da parte del mondo dell'industria e del lavoro.

Tutti noi ci auguriamo che «Fiat resti italiana», diventando, con le necessarie alleanze, protagonista competitiva in uno scenario europeo e mondiale davvero molto difficile e impegnativo. Su questo terreno dovranno essere valutate le proposte di cordate private e l'intervento pubblico per facilitare e sostenere il percorso di risanamento di questo settore, vitale per l'economia italiana.

Prima di accusare l'Unità di cattiva informazione l'onorevole Panattoni dovrebbe dedicare maggior attenzione agli articoli di cui parla e almeno leggere le ultime interviste del responsabile economico del suo partito, l'onorevole Bersani.

r.g.

Da dirigenti pubblici a perfetti manager?

Franco Prisciandaro, Bari

Una recentissima direttiva del Governo pretende di trasformare con un colpo di bacchetta magica i dirigenti pubblici in perfetti manager: giacca cravatta e terminologia aziendale tipo «business plan» e simili.

Nessuno ricorda però che questa trasformazione forzata, pur in corso da diversi anni (legge Bassanini), ha dato risultati decisamente inferiori alle attese e alla propaganda dalla quale è accom-

pagnata, quando non ha addirittura peggiorato la situazione: la spesa pubblica non è diminuita di una virgola, anzi, e i dirigenti si sono trasformati spesso in aguzzini dei loro sottoposti in nome del business e della conservazione del proprio posto.

È proprio l'incertezza sul proprio futuro (vedi spoiling system) a rendere i manager pubblici insicuri. Il restare legati soprattutto all'immediato risultato economico della propria gestione non aiuta i progetti a più ampio respiro. Fare cassa è l'unico imperativo, quel che accade dopo non importa. Non importa nemmeno realizzare rapporti di collaborazione con i propri sottoposti, il manager è nella mitologia aziendale un disinvoltato decisionista. L'organizzazione statale subisce da anni questa pericolosa fascinazione dell'impresa, della sua terminologia e dei suoi sistemi; peccato che non si accorga che anche nel mondo manageriale si sbaglia e come, e che non è la forma a risolvere i problemi. Ci sono industrie piene di grandissimi manager (Fiat?) sull'orlo di una crisi di nervi oltre che della bancarotta. I quali non trovano di meglio che chiedere un aiutino allo Stato per trovare la soluzione al quiz.

Non è strano allora che ci si affanni tanto nell'impresa di trasformare lo Stato in una gigantesca azienda dando tutto il potere a un solo manager, cancelliere o presidentissimo che dir si voglia?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it